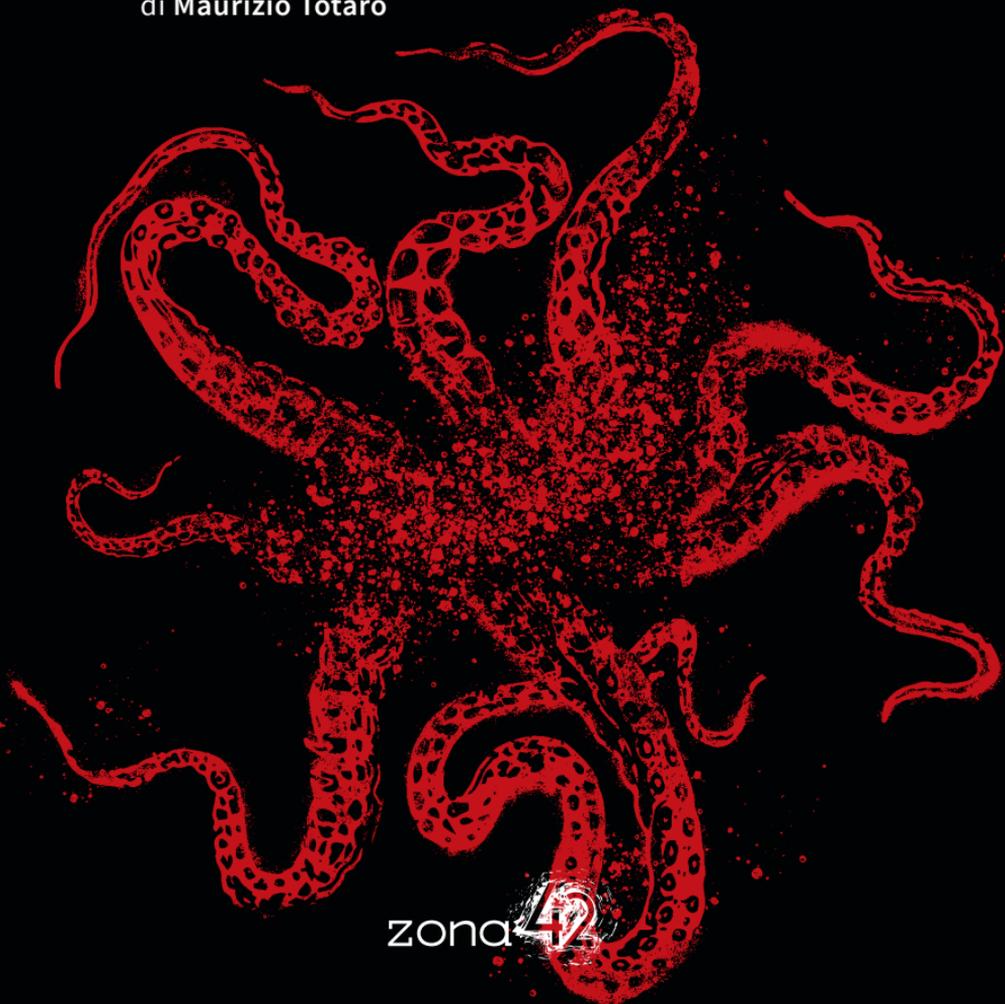


**adam** NEVILL\_

# UNA LENTA MAREA OSCURA

Traduzione  
di Maurizio Totaro



zona **42**



42  
NO  
DI

a cura  
di Vargas

Adam Nevill  
*Una lenta marea oscura*

titolo originale: *Call the Name*  
traduzione di Maurizio Totaro

©2018 Adam Nevill  
©2024 Zona 42 Srls  
Tutti i diritti riservati

*Il testo originale della novella di Adam Nevill è stato leggermente editato dal curatore in accordo con l'autore.*

I Edizione Zona 42, novembre 2024  
ISBN 979-12-80868-78-7

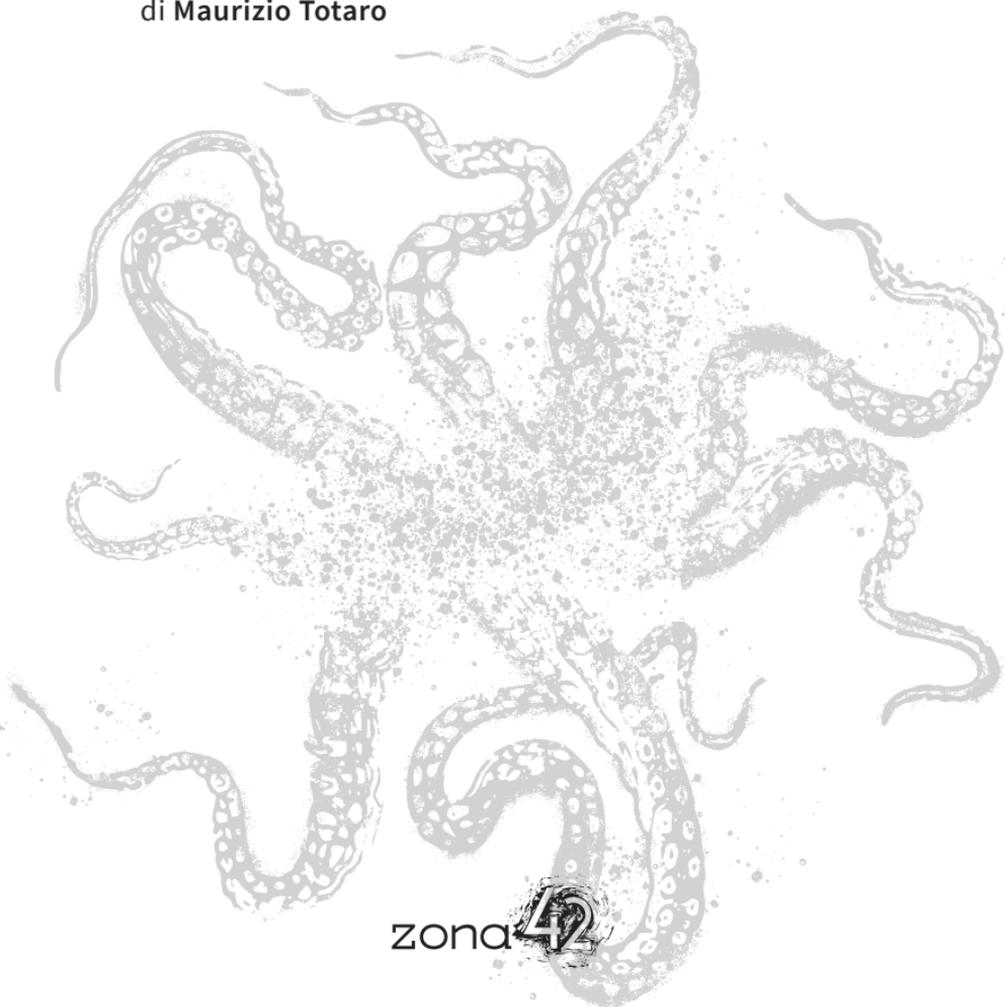
Edizioni Zona 42, Modena  
[www.zona42.it](http://www.zona42.it) - [info@zona42.it](mailto:info@zona42.it)

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli  
e Annalisa Antonini.*

adam NEVILL\_

# UNA LENTA MAREA OSCURA

Traduzione  
di Maurizio Totaro



zona **42**



Sotto un cielo di zolfo, sulla sabbia color ruggine, un'enorme figura è riversa su una lunga spiaggia piatta. Incastonati alla cieca sulla sua mole imponente, una miriade di occhi vitrei fissa il vuoto. L'acqua del mare sciaborda nera contro la grigia massa di carne esanime, ammantando la carcassa di spuma. In lontananza, verso i promontori rossastri che delimitano la spiaggia da un capo all'altro, parti del corpo restano integre e lucide, mentre il deterioramento ne spolpa altre, piagandone i fianchi lisci. È un sollievo che nei sogni l'olfatto sia assente. Oleosa, la luce cola attraverso nuvole immobili e pesanti su un lungo becco spalancato, posandosi su una sfilza di denti da orca che alludono a un sorriso. Come una vela straziata da una rosa di proiettili, quella che forse un tempo era stata una pinna indica ancora in direzione del cielo.

In altri punti, su una battigia che potrebbe costeggiare un arido lago marziano, la sabbia è venata da lunghe gelatinose escrescenze pellucide, come se la muraglia di carne fosse stata svenetrata in una lotta tra leviatani nelle profondità senza luce del nero oceano.

Cleo non può saperlo. Nessun uccello si fionda sul gigante spiaggiato.

L'inorridita disamina del cadavere ha luogo su una costa che adesso riconosce come il vecchio lungomare di Paignton. I resti del ristorante Shoreline si fanno visibili. I pali di sostegno in acciaio hanno ceduto; le onde devono averne sfracellato la facciata prima di trascinarsela via. Una costa trasformata tanto quanto l'atmosfera e l'oceano. Cambiamenti che la sua mente fatica a comprendere, finché si accorge di non essere più sola sulla spiaggia.

A qualche centinaio di metri da dove se ne sta a bocca aperta, due musci baffuti affiorano da un rilievo di pietrisco rosso. Le teste sono nere e lucide come quelle di una foca. Ma non sono

volti di foca quelli che ghignano sopra il collo di queste creature. Le foche non hanno braccia né spalle muscolose.

Cleo lancia un'occhiata alle rocce alle sue spalle, e si allontana al massimo della velocità consentita in sogno dalla sabbia morbida: non molta, né per molto.

Le teste lucide scompaiono, per poi riapparire più vicine, di fianco a un muro di cemento levigato come una perla dalle onde. Le nere creature sollevano il muso come cani in attesa del cibo dopo averne fiutato la fragranza.

Da qualche parte dietro al lungo promontorio di roccia e detriti alle spalle della spiaggia, un grido poderoso squarcia l'aria. Al ruggito fa seguito un gemito terribile. Il penoso lamento proviene da una seconda fonte. Il suono di quello strazio scheggia il cuore di Cleo.

Oltre la riva, una scossa accompagna il tonfo strozzato di un corpo pesante scagliato a terra. Una scarica di urla stridule rende il suono simile a quello di un grosso ramo che si spezza.

Qualcosa d'immane fatto a pezzi da una creatura ancora più possente e feroce.

Nella fretta di fuggire, Cleo calpesta qualcosa che scricchiola sotto ai piedi nudi, qualcosa che si raggomitola mentre viene sospinta più in profondità nella sabbia. Si ferma e si china a osservare cosa ha schiacciato.

Un volto, un tempo umano, le restituisce lo sguardo. Sotto di esso si dipana un corpo lungo e sbiadito da cavalluccio marino. La coda spinosa scatta debole. L'espressione della creatura evoca la sensazione di un essere vivente che sia giunto alla fine di una sofferenza indicibile. Una bocca fin troppo umana ingoia aria. Branchie rosee fremono su un collo sempre più traslucido.

Cleo ha un singulto e vorrebbe polverizzare la fragile testa con una pietra per porre fine alle sue pene. Ma gli inseguitori si sporgono già dai loro trespoli rocciosi. Sibilano, mentre in lei crescono il panico e la fatica.

Davanti a sé la strada è sbarrata da un tronco pezzato dalle macchie bianche della malattia.

L'enorme massa immobile sulla riva deve averlo scagliato sulla spiaggia durante i suoi ultimi spasmi d'agonia.

La certezza che la fuga sarà inutile qualsiasi direzione prenda si somma alla spaventosa, intima convinzione che la sua fine tra queste sabbie sarà tutt'altro che rapida. Tra i cadaveri sulla spiaggia, e in mezzo ai suoni di ossa frantumate che giungono da oltre il muro di detriti, Cleo capisce che è così che vanno le cose qui, in questo tempo. Nulla è peggio di questa rivelazione.

\* \* \* \*

Cleo si sveglia tremante. Ha il volto sudato. Ha parlato nel sonno, o forse gridato.

Le fa male la gola.

Quasi piange di sollievo quando gli interni del salotto tornano familiari. Alcune porzioni della stanza restano indecifrabili e non fanno parte di casa sua; quantomeno non della casa che ricorda. Forse l'indomani questo paesaggio

alieno tornerà riconoscibile e l'ansia che le trasmette sarà soppiantata dal conforto.

Ancora una notte torrida.

Cleo beve dell'acqua dal beccuccio della borraccia poggiata sul vassoio della poltrona. Dopo essersi calmata con due compresse di ansiolitici gira sul notiziario e guarda il mondo crollare in diretta.

*Quinto barcone di rifugiati intercettato dalla Marina Militare italiana negli ultimi tre giorni. I morti confermati sono migliaia. Nessun sopravvissuto.*

Un filmato dal vivo, in visione notturna, trasmesso dal Mediterraneo.

All'intero dell'imbarcazione alla deriva, i muri di metallo sono di quel grigio tragico che Cleo associa a battaglie navali e disastri in mare. Tubi attraversano il basso soffitto tempestato di rivetti. La vernice ribolle per la ruggine. La polvere ondeggia luccicando nell'oscurità come plancton in un relitto sommerso. La telecamera scandaglia l'aria verdognola illuminando il convulso frullare di una falena.

Il ponte inferiore è ricoperto da un ammasso di figure immobili. Formano una misera, interminabile processione di coperte, arti scomposti, sandali spaiati, bagagli ammucchiati. E piedi esangui: dopo tutte quelle miglia per raggiungere il barcone ora non cammineranno più. Il fondo dell'ampio ambiente è vuoto.

Una figura entra nell'inquadratura. Ingombrante, fin troppo impettita, emerge lenta come un astronauta a gravità zero; uno scienziato dell'Esercito o del Centro Controllo Malattie rivestito da una tuta di protezione e con in mano un borsone d'equipaggiamento. Altri due uomini fanno capolino, indossano tute ermetiche identiche connesse a dei tubi. Si aggirano cauti nel cono d'ombra verdazzurro, i volti indefiniti dietro le lenti opache delle maschere. Anche loro trasportano cassette di plastica. A filmare tutti è un quarto con la telecamera sull'elmetto.

Primi piani su facce gonfie, su occhi sbarrati e iniettati di sangue, smorfie contorte e denti

patinati d'ocra. Un uomo dal collo slanciato e un'espressione scolpita tiene la bocca spalancata nell'agonia come se avesse urlato contro la morte stessa prima di soccombere. Al suo fianco, una donna stringe a sé un marsupio con un bimbo inerte all'interno. La testolina del bambino è voltata come se avesse paura della telecamera. La maggior parte delle vittime è a faccia in giù, come a suggerire che le vite che si erano lasciate alle spalle fossero troppo insopportabili per tornare indietro, anche solo per guardarle un'ultima volta.

Il filmato passa all'esterno di un grosso e obsoleto mercantile, insanguinato da rivoli di corrosione. Nessuna luce sul ponte; una nave alla deriva. Razzi di segnalazione colorano l'acqua di rosso. Navi e fregate della Guardia Costiera girano attorno mantenendo la distanza, mentre i riflettori bianchi sono puntati sul mercantile come se si trattasse di un'attrazione sulla superficie nera del mare. Gommoni salgono e scendono con le onde che sciabordano contro lo scafo. Incursori

della Marina si raggruppano nell'imbarcazione più piccola, e sbirciano con le armi puntate sulle ringhiere di sopra.

A prua e a poppa, i ponti del mercantile sono anch'essi costellati dai mucchi inerti di un'umanità di scarto. Il mare oleoso schiaffeggia con la solita indifferenza un'altra imbarcazione fatiscente che non è riuscita a farcela.

*I bambini.*

A questa distanza, nella relativa sicurezza e comodità del suo appartamento del Devon, Inghilterra, Cleo chiude gli occhi e lascia la mente sguazzare tra le onde vermiglie della sua personale oscurità. Vuole che le immagini restino vivide, ma assistere a troppo orrore significa normalizzarlo e smettere di preoccuparsene.

Eppure persino questa nuova malattia e l'interminabile crisi dei rifugiati non sono che quisquillie in un quadro più ampio.

Quando riapre gli occhi, politici e autorità civili, personale militare e scienziati vengono annunciati da sottotitoli che non trova la forza di

leggere. A ognuno viene allocata una porzione separata della trasmissione.

L'imbarcazione è salpata dalla Libia, con un carico di soli esseri umani, tra i più disperati dell'Africa orientale, occidentale, centrale e settentrionale.

Pochi secondi e un nuovo filmato occupa lo schermo.

In una distesa di fogliame verde scuro, avvilluppato nella nebbia, si intravede una manciata di sagome nere muoversi tra l'erba alta. Il testo e una mappa indicano una foresta in Gabon. Il filmato deve essere recente, perché Cleo non ha visto queste immagini trasmesse da nessuno dei tredici notiziari che segue, cambiando canale mentre resta immobile nell'afa infernale.

Nonostante la sua formazione e lavoro accademico si siano concentrati sulla vita delle acque costiere britanniche, da ambientalista in pensione trova difficile resistere a qualsiasi notizia di cronaca relativa alla profanazione del mondo naturale. Con un certo masochismo, Cleo guarda

la sesta estinzione dispiegarsi nel dettaglio, con passo deciso e inesorabile, in questo breve Antropocene. Si sente in colpa per non provare più compassione per la sua specie, rispetto al destino delle altre con cui l'umanità ha condiviso il mondo e che poi ha annichilito. Il sessanta per cento della fauna selvatica è ora estinto per permettere al pianeta di accomodare sempre più umani: nove miliardi e in aumento. Cleo vorrebbe non essere vissuta tanto da doverne essere testimone.

Alza il volume e la stanza si riempie di suoni. Le riprese provengono da una delle ultime distese di alberi dell'Africa equatoriale. Il filmato è considerato una testimonianza diretta della scomparsa del gorilla selvatico. Non aveva idea ne esistessero ancora. Sembra che gli ultimi 237 esemplari ancora in libertà si fossero ricavati con le unghie un rifugio nei recessi di una delle ultime foreste private. Ora se ne stanno distesi con le pance argentee all'aria, o ricurvi, ricoperti di pelliccia folta, rigidi nella morte e circondati da mosche.

Il notiziario conferma che questo evento di estinzione è dovuto alla settima ondata della Febbre Fluviale del Gabon; la stessa pandemia che ha spazzato via gli ultimi primati in libertà dalla Repubblica Centrafricana, dalla Repubblica Democratica del Congo, dal Camerun, dalla Repubblica del Congo, e dall'Uganda. Il gorilla è stato dichiarato ufficialmente estinto, insieme all'intero equipaggio di rifugiati a bordo del mercantile che trasportava lo stesso virus.

L'unica domanda che Cleo si pone è la stessa che si è posta più di quarant'anni prima, nel 2015: *Cosa pensavamo sarebbe successo una volta cessati gli aiuti alimentari e le esportazioni di cibo?* Come avrebbero fatto i paesi dell'Africa equatoriale e poi del Nord Africa a non collassare? Come le legioni di virus che sono proliferati per tutto il pianeta negli ultimi tre decenni, Cleo sa che la Febbre Fluviale del Gabon è zoonotica, trasmessa all'uomo dagli animali. Alla gente che ancora resiste in Africa equatoriale non resta molto da mangiare oltre alla selvaggina. Mossi

dalla disperazione si sono cibati delle carcasse degli ultimi grandi primati, della loro carne avvariata, contraendo e propagando un virus mortale originato nei pipistrelli; un'altra specie scacciata dal proprio ambiente che, in preda al panico, è finita per scatenare un agente patogeno altrimenti inoffensivo nel suo ospite originale.

Alla fine, le ecologie che invadiamo trovano sempre un modo per rivoltarsi e presentarci il conto. Ma Cleo è convinta che il virus dei pipistrelli non sia l'unico impegnato a pensare alla propria sopravvivenza.

“Pensare”: non era forse un termine inadeguato per ciò che si agitava sotto la superficie del mondo? Poteva mai qualcosa di tanto vasto e longevo possedere una mente a noi comprensibile? Non era *esso stesso* un universo cosciente e autonomo a cui noi e i nostri patetici brandelli di coscienza cercavamo invano di paragonarci?

Sullo schermo, un commentatore accademico da Roma sottolinea quanto sia ironico che un'altra specie dei nostri antenati più prossimi

abbia cessato di esistere, trovando la fine proprio lì dove emersero i nostri progenitori. Paragona l'impatto dell'uomo sul pianeta a quello di un'influenza che infetta una donna ottantenne. L'esempio avrà almeno sessant'anni. Non serve a molto riciclarlo ora. Le metafore trasmutano l'orrore, non lo prevengono.

L'ondata di calore, gli incendi forestali in Europa, la carestia in Cina e l'escalation tra India e Pakistan hanno monopolizzato ingorde qualsiasi notizia che Cleo ha visto negli ultimi mesi. Almeno al destino degli ultimi gorilla è stata concessa una finestra in terza serata, anche se lascia subito spazio agli aggiornamenti sulla diffusione di un altro virus letale, un focolaio rilevato a Hong Kong a cui non è ancora stato dato un nome.

Le edizioni straordinarie trasmettono un ciclo infinito di catastrofi che tremolano e lampeggiano tra le interiora appiccicose del salotto, mentre Cleo osserva la finestra, un rettangolo nero di buio torrido. Riesce a sentire l'odore salmastro,

caldo e schiumoso dell'alta marea. Dalla baia, i sospiri lontani del vento sono troppo deboli per smuovere le tende. Agli anziani come Cleo viene raccomandato di restare in casa, anche di notte. Non gli è concesso prendere un po' d'aria neanche quando scema l'asfissia del giorno. Negli ultimi tre mesi, i colpi di calore hanno falciato di nuovo la popolazione anziana in tutta Europa. Un evento ormai ricorrente per il continente e le sue isole.

Ma quello che Cleo ha scoperto a poche miglia da casa è di gran lunga più importante di tutto ciò che passano i notiziari.

La rapace avidità della sua stessa specie aveva fatto suonare il campanello d'allarme più assordante dall'estinzione di massa del Cretaceo-Paleogene, sessantacinque milioni di anni prima. La vita non può mai restarsene zitta e ferma; le grida d'aiuto dei bambini verranno sempre udite dai predatori.

Cleo è consapevole che il mondo non continuerà a essere lo stesso. Non mentre in Alaska,

Siberia e Canada gli strati di permafrost si affrettano a esalare nell'atmosfera il terribile respiro che hanno trattenuto per eoni – abbastanza metano e diossido di carbonio da vanificare e superare tutti gli obiettivi per la riduzione delle emissioni dei gas serra.

Anche la capacità di assorbimento del diossido di carbonio da parte di foreste e oceani è in calo. I cicli di retroazione sono un laccio emostatico alla gola dell'umanità.

La temperatura media globale è di tre gradi più alta rispetto al 1990. A latitudini superiori i gradi sono cinque. Miliardi di dita aggrappate, in modo più o meno disperato, allo stesso cavo che ci stringe la gola. Certe volte Cleo immagina di riuscire a sentire miliardi di piedi che scalciano nella polvere mentre il cappio si stringe.

Nelle aree subtropicali e a latitudini medie la pioggia è scomparsa del tutto. Lassù, nei cieli che sovrastano i vasti corpi d'acqua accaldati e ansimanti, lo scontro tra il gelo polare e il caldo equatoriale si ritira come l'ennesimo migrante

sulla Terra stremata. Le grosse funi del vento che un tempo si attorcigliavano rapide su se stesse catturando le masse d'aria, ora vagabondano stanche verso latitudini sempre più alte e le lontane zone polari, portando con sé il loro bagaglio di aria fresca e pioggia mite. I venti rimuovono tutto ciò che riescono a portar via dalla canicola. L'acqua potabile e le nutrienti correnti di caldo moderato stanno scomparendo, insieme alle condizioni climatiche che avevano permesso a così tanti di esistere.

Gli oceani a cui Cleo è così legata si stanno trasformando in deserti. Il salmone canadese è praticamente scomparso. Il merluzzo del Mare del Nord è estinto tanto quanto il pliosauro. I gusci dei molluschi si sbriciolano sugli scogli. Dall'Australia all'Asia, dalle Isole Vergini alle Antille nei Caraibi, le grandi barriere coralline sono un cimitero di bianche ossa riesumate, seppellite qua e là sotto due metri di alghe.

Di tutte le creature marine, una su tre sta morendo. I cadaveri ricoprono i fondali oceanici

come la polvere e la cenere ingolfano i crematori. Se un piede umano potesse posarsi lì dove un tempo sorgevano vivaci città di corallo con i loro stendardi ondeggianti, le rovine si sbriciolerebbero come castelli di sabbia sbiancati dall'implacabile calore della desolazione solare.

Gas e vapori hanno carbonato e acidificato le monumentali profondità e le luccicanti superfici dei mari. Le grandi biomasse, i megatoni di fitoplancton responsabili della produzione di metà dell'ossigeno del pianeta, hanno rallentato i motori: enormi fabbriche verdi asfissiate dall'uomo, il chimico dilettante.

L'altra metà dell'atmosfera è prodotta dai colossali e rigogliosi polmoni dell'Amazzonia, ma anche gli alberi bruciano mentre il mare si sbianca.

Paralizzata per un momento dal vortice di pensieri, Cleo immagina la distruzione epocale che l'uomo ha portato sulle putride coste che lo circondano, nel mare dove l'antico intruso giace fetido. Colui che ci ha creati molto tempo fa, per accidente, senza rifletterci, sotto onde

grigie e impetuose. Il grande visitatore ha sempre dimorato sotto la superficie del mondo, mai sopra.

Come le ha insegnato sua madre, e a sua madre la nonna, e così via, e come Cleo ha segnalato a tutte quelle riviste scientifiche che ora non si degnano nemmeno di rispondere alle sue proposte: tutta la vita si è evoluta a partire dai minuscoli frammenti organici di un impatto planetario.

Con qualcosa che ha attraversato lo spazio, 535 milioni di anni fa.

Come suoi discendenti, siamo maturati in una moltitudine di infidi usurpatori.

Cleo non ha più dubbi sul fatto che sarà *questo* a completare la distruzione iniziata con la combustione del carbone su scala industriale. Zelante seppur inconsapevole, il genere umano ha passato gli ultimi due secoli tentando di risvegliare un genitore iracondo.

Tempo fa, Cleo ha deciso di aspettare la fine vicina alle sue amate insenature: nei pressi della

costa dove la sua famiglia ne aveva trovato i segni per generazioni, e dove lei stessa ha trovato la sua prima prova. Presagi che il mondo avrebbe dovuto studiare, segnali offuscati dal progressivo collasso della civiltà.

Voci nuove cantavano ora nel vento, nella pioggia e nelle maree irrequiete, in sogni che avrebbero richiesto una vita intera per essere interpretati. Ma nei suoi incubi ogni grido è un presagio di orrori ben più grandi, ancora da affrontare.

Chi avrebbe dato ascolto a una vecchia settantacinquenne impegnata nella sua ultima personale battaglia contro la demenza, l'eccentrica del paese con una madre suicida in manicomio? Quando girava per i supermercati e le attrazioni balneari di questa piccola baia insignificante nel sud-ovest dell'Inghilterra, Cleo raccontava dell'esistenza di qualcosa di fin troppo terribile da comprendere, figuriamoci poterci credere. È da diversi anni, ha rivelato Cleo a quei pochi disposti ad ascoltarla, che *essa* scalpita nelle acque del luogo.

*Là fuori, sotto al mondo, ma anche dentro la vita per come la conosciamo.*

Alla fine Cleo trova la forza per liberarsi dall'inerzia, una fiacchezza costante spesso intervallata da pensieri concitati. Spegne il notiziario.

Nella stanza il buio si fa più intenso. Attorno alla sedia il calore si addensa.

\* \* \* \*

[continua...]